

LA SENTENZA

di Monica Masdea



Le scrivo a qualche giorno dalla sentenza, avvocato, ma non per lamentarmi del suo lavoro.

La condanna non è stata la conseguenza di un suo errore. La sentenza è stata giusta: io sono la colpevole. È prassi che l'imputato giuri sulla propria innocenza e che l'avvocato finga di credergli, anche se penso che lei, sin dall'inizio, avesse intuito che ero stato io ad uccidere Filippo.

Questa è una confessione per spiegare a lei, ma soprattutto a me stessa, perché l'ho fatto.

Conoscevo Filippo da molti anni. Siamo stati a lungo una coppia solida e tutto sommato abbastanza felice. Abbiamo affrontato momenti difficili e momenti belli: abbiamo riso, discusso, litigato e fatto pace. Tutto, insomma, lasciava intendere che avremmo trascorso la nostra vita insieme, che saremmo invecchiati insieme. Ma un giorno, non saprei dire quando, un giorno qualsiasi, ho iniziato ad osservarlo e a provare un insidioso fastidio di Filippo. La ripetizione ossessiva dei suoi gesti mentre si vestiva, mentre mangiava, mentre si preparava per uscire era diventata per me una vera ossessione. Sapevo prevedere con millimetrica precisione ogni movimento, ogni sguardo, ogni gesto che avrebbe fatto, ogni parola che avrebbe detto. E sebbene mi imponessi di spostare lo sguardo altrove, sapevo esattamente e ossessivamente quello che stava facendo. E il fastidio di lui aumentava.

Al risveglio, si metteva davanti allo specchio e, impugnando il pettine con eccessiva delicatezza, pronunciava sempre le stesse parole con le quali si compiaceva di non aver perso i capelli nonostante l'età. Si pettinava con la testa leggermente inclinata mentre con la mano sinistra accarezzava le guance, prima la destra e poi la sinistra, per verificare se fosse stato necessario fare nuovamente la barba. A colazione preparava con cura, troppa cura, tutto quello di cui avrebbe avuto bisogno: la solita tazza, i soliti biscotti, il solito cucchiaino. Capisce, avvocato? Sempre lo stesso cucchiaino! Finalmente usciva per andare al lavoro, ma la sera a cena, nuovamente, si ripresentava inesorabile il fastidio di lui. Seduto sempre sulla stessa sedia (che io, confesso, spostavo volutamente, ma che lui ogni sera si andava a riprendere), riempiva il bicchiere di acqua - ovviamente sempre la stessa quantità - disponeva con ordine il pane, le posate il tovagliolo e lentamente, molto lentamente cominciava a mangiare. Subito dopo l'ultimo boccone faceva un lungo sospiro, insopportabilmente

lungo. Con una scusa mi alzavo poco prima che finisse la sua cena per andare in un'altra stanza, ma quel sospiro mi seguiva ovunque io fossi, anche se la porta era chiusa, anche se proteggevo con le mani le mie orecchie: io lo sentivo sospirare inesorabilmente, inevitabilmente. Ero certa che quel sospiro mi avrebbe fatto diventare pazza.

Che c'è di male in tutto questo? Nulla, avvocato, assolutamente nulla, ma io diventavo giorno dopo giorno sempre più insofferente a questa sua assoluta prevedibilità. Giorno dopo giorno, i suoi gesti, le sue parole, i suoi sguardi, inesorabilmente sempre gli stessi, mi facevano crescere dentro una rabbia ed una aggressività che provavo per la prima volta nella mia vita.

Con fatica mi addormentavo la sera dopo averlo visto ogni sera disporre con maniacale cura i suoi abiti sulla poltrona, infilarsi il pigiama -prima i pantaloni e poi la camicia- e poi bere metà del bicchiere d'acqua che si era preparato sul comodino (l'altra metà l'avrebbe bevuta al risveglio).

Sì, avvocato, è stato proprio mentre cercavo con fatica di prendere sonno e mi chiedevo come avrei potuto sopportare per tutto il resto della mia vita questa ossessiva prevedibilità, che ho pensato di liberarmi di Filippo: sarei stata io a modificare in maniera definitiva la sua insopportabile routine.

E così ho fatto. Il pubblico ministero ci ha visto giusto: durante la notte, mentre lui pacificamente dormiva, ho messo del veleno per topi nel bicchiere d'acqua sul suo comodino. Filippo ha trascorso una notte tranquilla e al suono della sveglia, come tutte le mattine, si è alzato e ha finito l'acqua già pronta nel suo bicchiere. È andato in bagno, ha preso il pettine, il suo pettine, lo ha dolcemente passato tra i suoi capelli ancora folti, di cui ovviamente si è compiaciuto, ha accarezzato le sue guance che non avevano ancora bisogno del rasoio ed è caduto a terra, morto.

Si sta chiedendo se sono pentita? Ebbene ... no, avvocato, non ancora.